

GIOVANNI FALCONE • 1992-2012 • PAOLO BORSELLINO



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in un'immagine diventata simbolica: la foto fu scattata a Palermo da Tony Gentile nel marzo 1992

20 anni dopo

Nel 1992, in piena Tangentopoli, la mafia uccideva i giudici Falcone e Borsellino, inaugurando la stagione delle stragi: da allora molte cose sono cambiate, altre appaiono misteriose o immutabili

ALL'INTERNO

Giovanni Falcone rappresenta la linea di confine tra il prima e il dopo la palude: una certezza dell'antimafia

Francesco La Licata
A PAGINA II

Paolo Borsellino era ironico e crepuscolare. Parlare con lui lasciava sgomenti: la sconfitta era incombente, solo l'etica imponeva di battersi

Gianni Riotta
A PAGINA III

Tutto è cambiato ma le istituzioni finanziarie continuano ad essere centrali nella vita delle mafie, come aveva intuito Falcone

Federico Varese
A PAGINA VI

In chiesa la vedova Schifani disse: gli uomini non hanno il coraggio di cambiare. Adesso ne è convinta più che mai

Laura Anello
ALLE PAGINE X e XI

Molti personaggi degli articoli di Falcone su La Stampa erano morti, e lui li rimpiangeva come se senza di loro avesse smesso di vivere

Marcello Sorgi
A PAGINA VIII



FALCONE

● **L'AL**



In gita a Firenze

Giovanni Falcone durante una vacanza in Toscana nei primi Anni Sessanta. Nel 1964 vinse il concorso ed entrò in Magistratura



Il sogno del padre

Dopo il diploma, per accontentare il padre, Falcone frequentò per qualche mese l'Accademia navale di Livorno



La passione per lo sport

A Roma da ragazzino per partecipare ad una gara di atletica

Le vite parallele

Amicizie, studi, famiglia, successi professionali e delusioni:

A CURA DI FRANCESCO LA LICATA

Le scelte

Il magistrato in un momento di relax a Tivoli nei mesi in cui frequenta la scuola di specializzazione a Roma. La sua passione per il diritto penale si rafforzò nei primi anni di carriera quando lavorò come sostituto procuratore al tribunale di Trapani



La laurea di Giovanni

Giovanni Falcone frequentò la facoltà di Giurisprudenza all'Università di Palermo alla fine degli Anni 50 e si laureò nel 1961. Nella foto di gruppo è con i suoi amici di corso (si riconosce, terzo da sinistra, Paolo Borsellino)



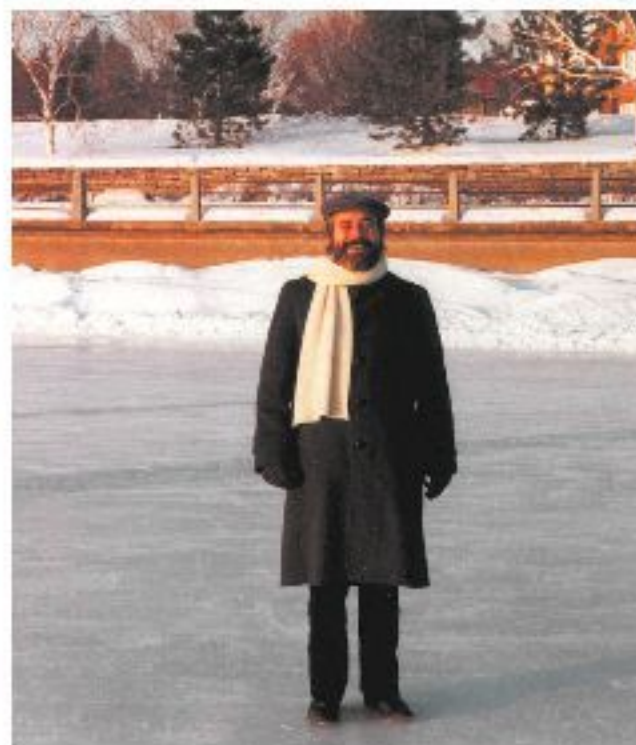
Con la moglie

Il giudice assieme alla seconda moglie Francesca Morvillo, anche lei magistrato, che morì con lui nella strage di Capaci



I segreti di Buscetta

Giovanni Falcone nella prima metà degli Anni Ottanta durante un viaggio a Rio de Janeiro a caccia dei segreti del pentito Tommaso Buscetta



La simpatia

Di ritorno da Mosca confidò agli amici di aver indossato una calzamaglia di seta sotto i pantaloni per proteggersi dal freddo

BUM

BORSELLINO

L'amico

Il magistrato in Brasile insieme al poliziotto Antonino «Nini» Cassarà. Cassarà, uomo di fiducia del pool fondato a Palermo da Antonino Caponnetto, contribuì all'istruzione del primo maxi-processo alle cosche mafiose. Padre di tre figli, venne assassinato dalla mafia nel 1985, all'età di 38 anni



Il «pool» in lacrime

Borsellino con il collega del pool anti-mafia Leonardo Guarnotta al funerale di Nini Cassarà. Quel giorno anche Falcone scoppiò in lacrime

nelle foto private

ritratto non convenzionale di due uomini al servizio della legge



La laurea di Paolo

Paolo Borsellino si laureò a 22 anni con una tesi su «Il fine dell'azione delittuosa» con relatore il professor Musotto



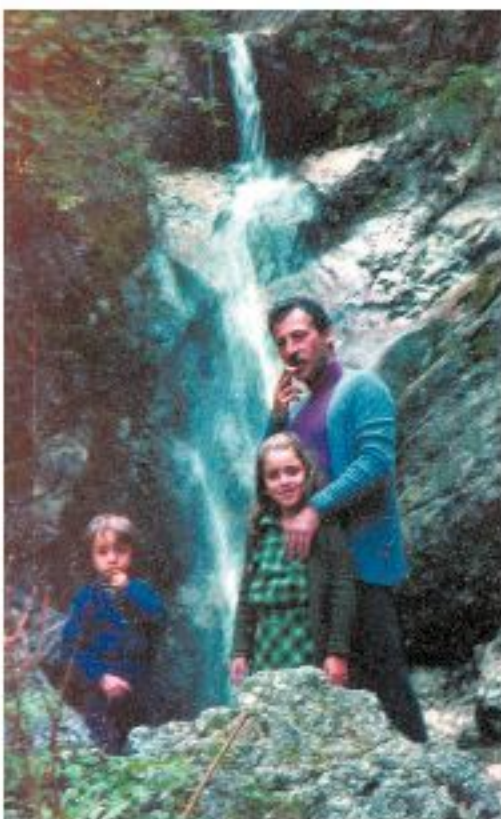
La pace con Leonardo Sciascia

È il gennaio 1988: un anno dopo l'articolo sui «professionisti dell'antimafia» lo scrittore e il magistrato si chiariscono



Le nozze e il lavoro

Paolo Borsellino si sposò il 23 dicembre 1968 (a 28 anni) con Agnese Piraino Leto, figlia di Angelo Piraino Leto, a quel tempo magistrato e presidente del tribunale di Palermo. L'anno successivo il giovane magistrato diventò pretore a Monreale, dove ebbe modo di conoscere per la prima volta la nascente mafia dei corleonesi



I sacrifici

Il giudice in vacanza con due dei suoi tre figli al Parco nazionale d'Abruzzo. Dopo il 4 maggio 1980 tutta la famiglia Borsellino cominciò a vivere sotto scorta



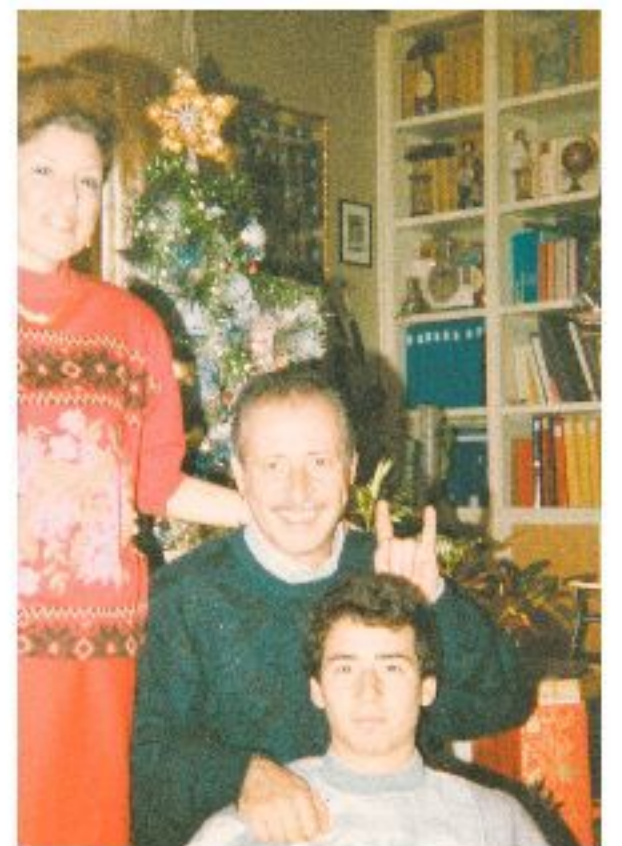
L'impegno

Il magistrato nella cucina di casa nel 1979. In quegli anni Borsellino lavorava nell'ufficio istruzione affari penali sotto la guida di Rocco Chinnici, suo «padre adottivo» dal punto di vista professionale



In famiglia

Paolo Borsellino e la moglie Agnese ebbero tre figli: Lucia, Manfredi e Fiammetta (nella foto mentre bacia il padre). Fiammetta scoprì della strage di via D'Amelio mentre era in vacanza in Indonesia, la rimpatriarono con un aereo militare



Il Natale 1988

Borsellino scherza con il figlio Manfredi rimproverandolo di essere un po' «cornutello», discolo



NATI 20 ANNI FA

Erica Rebba, Torino

“A scuola ho sentito parlare di Falcone in quinta elementare”

Sono nata in uno dei giorni più tragici della storia italiana. Avevo sei anni e mia nonna mi raccontava già la verità: «Nel pomeriggio in cui sei venuta al mondo, hanno ucciso un bravissimo magistrato. Si chiamava Giovanni Falcone, era un uomo coraggioso». È stata sempre mia nonna la prima a spiegarmi cos'è la mafia. Io la definisco così: persone che attraverso il ricatto, la violenza e l'intimidazione, riescono ad arricchirsi, fregando lo Stato. Ho sentito parlare di Falcone in classe solo in quinta elementare. Poi, mai più. Alla fine del liceo scientifico siamo arrivati alla Guerra Fredda. Molti dei miei

amici non sanno neppure chi sia Giovanni Falcone. Ho cercato di informarmi. Mi ha colpito molto la completa rinuncia alla sua vita privata. Il sacrificio per il lavoro e la giustizia. Mi ha colpito tantissimo pensare alla moglie uccisa al suo fianco. Mi chiamo Erica Rebba, sono iscritta al primo anno della Facoltà di Chimica, ho tre piercing e un tatuaggio, non ho mai viaggiato fuori dall'Europa. Il mio primo sogno è andare in Africa. Il secondo è avere un lavoro e una famiglia, mi piacciono molto i bambini. Non credo alla politica, non mi sento rappresentata da nessun partito. L'ultimo libro che ho letto si intitola «Ipotesi su Medjugorje», un posto dove sono stata, per me una specie di paradiso in terra. La cosa più brutta che ho visto, invece, è stata questa: un gruppo di persone che sottevano un ragazzo in sedia a rotelle. Con un mio amico siamo intervenuti, e siamo riusciti a farli smettere. Ci penso ancora con paura, ma abbiamo fatto la cosa giusta.

[testo raccolto da Niccolò Zancan]

Iscritta a Chimica

Erica Rebba è nata il 23 maggio del 1992 a Torino: lo stesso giorno della strage di Capaci, come le ha raccontato la nonna. A scuola ha sentito nominare Giovanni Falcone una sola volta, in quinta elementare. Poi si è documentata da sola. Di quel giudice che moriva lo stesso giorno in cui le veniva al mondo la colpisce la completa rinuncia alla vita personale, e il sacrificio per il lavoro e la giustizia

Leandro Sbandaglia, Palermo

“Io, figlio della strage, non ho perso la speranza nel cambiamento”

Mentre mia madre mi metteva al mondo lui moriva. E per me, che sono nato il giorno della strage di Capaci, Giovanni Falcone è sempre stato una specie di parente. Uno zio, un nonno, una di quelle persone di cui in famiglia si parla sempre, di quelle che ti appartengono. Era il 23 maggio 1992: quel giorno a Palermo nacquero altri 42 bambini.

Mentre lei aveva le doglie, in reparto si diffondeva la notizia della strage. I miei - papà informatico all'Asl, mamma professoressa di inglese alle medie - mi hanno raccontato che i cellulari andarono in tilt, che per questo non riuscivano a rintracciare l'anestesista. E che poi su tutta la città calò un silenzio strano, mesto, terribile. Adesso sto per compiere venti anni, studio Ingegneria dell'Energia all'Università di Palermo, e conto di trovare un lavoro legato alla tutela dell'ambiente. Se ho speranza nel futuro? A quindici anni ero convinto che la mafia sarebbe stata sconfitta, che non avrebbe vinto, e lo pensavo davvero, fuori da ogni retorica. Adesso credo che su quelle stragi ci siano molte cose che non tornano, dal fallito attentato all'Addaura contro Falcone all'agenda rossa di Paolo Borsellino sparita nel nulla. E che la speranza svanisce se lo Stato e la politica non si mettono a combattere sul serio e senza ombre.

Dicono che i ventenni hanno dimenticato, che la nostra generazione se ne frega della società, dell'impegno, ma non è vero. È dalle scuole elementari che lavoriamo sui progetti per la legalità, e con i miei amici ne parliamo spesso. Lo facciamo anche il 23 maggio, quando festeggio il mio compleanno dopo avere partecipato alle manifestazioni, perché c'è un tempo per commemorare e uno per divertirsi e guardare al futuro. Tra gli amici, ce n'è una che è nata come me in un giorno scolpito a fuoco nella memoria dell'Italia: 19 luglio 1992, quello della strage Borsellino. Ne parliamo spesso noi due, figli delle stragi. Figli del dolore sì, ma anche della speranza di cambiamento.

[testo raccolto da Laura Anello]

Da Palermo a Pisa

Leandro Sbandaglia, nato a Palermo, vive a Pisa dove è iscritto alla facoltà di Ingegneria dell'Energia. A 15 anni, racconta, era convinto che la mafia sarebbe stata sconfitta. Oggi pensa che sulle stragi molte cose debbano ancora essere svelate



I RAGAZZI DI OGGI

Studenti alle medie

“Esempi da seguire: ce lo ha insegnato Rita Borsellino”



A quasi vent'anni dalla loro morte ci è stato chiesto: «Chi sono per voi Paolo Borsellino e Giovanni Falcone?». Non è facile per noi rispondere a questa domanda: non è come con Michael Jackson che quando è morto per un anno ci hanno riempito la testa. Quando i due

magistrati sono morti, noi non eravamo ancora nati, perciò tutte le nostre conoscenze su di loro si basano su libri e articoli di giornale che abbiamo letto in questo periodo.

Per noi è difficile capire dove hanno trovato tutto quel coraggio e quella generosità per stare dalla parte delle vittime e farsi un nemico molto più grande di loro, la mafia. Dopo l'incontro con Rita Borsellino, Paolo e Giovanni sono diventati esempi da seguire e rispettare. Ce li immaginiamo come due uomini semplici, che prendono un caffè prima di andare al lavoro, ma consapevoli del pericolo che corrono anche solo andando a fare la spesa, e che trovano la felicità in piccole cose quotidiane, per noi scontate: una serata al cinema, una cena con gli amici, una nuotata in piscina. Ci piacerebbe conoscere due uomini così tenaci, capaci di mantenere e difendere i propri ideali, anche in una società superficiale e materialista come la nostra.

Elisa Scovazzi, Matteo Santise, Luciano Camilli e Giulia Gallo
2 H scuola media Peyron-Fermi Torino

La stagione del processo e quella delle stragi
I compagni di strada e i nemici pericolosi



Vent'anni fa Falcone e Borsellino pagavano il prezzo più alto alla lotta contro la mafia



Il murale

È l'omaggio del writer Frode ai giudici Falcone e Borsellino su un muro di via Corelli a Milano

Le statue

Sono di gesso, a Palermo Due anni fa erano state danneggiate da vandali. Ora sono state restaurate

L'albero

Davanti a casa Falcone a Palermo: fu danneggiato dalla mafia

La stele

A Capaci il ricordo nel luogo della strage



La targa

L'Italia da Nord a Sud ne è piena: nella foto il fratello di Paolo Borsellino a Cassino

La scultura

Realizzata dall'artista Mytoraj di fronte all'aeroporto di Palermo intitolato ai due giudici



FALCONE NELLA PALUDE DI PALERMO

FRANCESCO LA LICATA

Nel 1979 il «Palazzaccio» di Palermo era una palude tranquilla che niente riusciva a smuovere: neppure i primi omicidi «particolari» che - con una brutta parola - venivano etichettati come «eccellenti», quasi a volerne sottolineare, insieme, la natura politica e la conseguente impossibilità a venirne a capo. Quando Giovanni Falcone spuntò all'orizzonte, la palude non capì immediatamente il terremoto che si approssimava: restò immobile («calati juncu ca passa la china») a scrutarlo, fiduciosa nella tradizione che voleva le sabbie mobili capaci di tritare anche il pasto più indigesto.

Erano già morti il colonnello Giuseppe Russo, abbattuto a Ficuzza insieme con l'amico insegnante Filippo Costa, il cronista giudiziario Mario Francese e il vicequestore Giorgio Boris Giuliano. La mafia di don Tano Badalamenti aveva messo in scena l'ignobile farsa dell'uccisione del militante Peppino Inpastato, contrabbandata per «incidente sul lavoro» di un terrorista rosso, così prospettata da ambigue indagini dei carabinieri e, infine, sottoscritta e rivendicata proprio dalla palude, attenta a che nulla di brutto fosse ascrivibile alla mafia. E così, mentre si raccoglievano i cadaveri e si piangeva quasi in privato, illustri ermellini si interrogavano sull'esistenza o meno della «cosiddetta mafia». Le cose cambiarono quando Giovanni Falcone sbarcò all'Ufficio istruzione, chiamato da Rocco Chinnici.

SEGUE A PAGINA II

BORSELLINO E L'ETICA DEL COMBATTENTE

GIANNI RIOTTA

Palermo si divide da sempre ad opporre gli studenti del Liceo Garibaldi, raffinati, snob, disincantati, a quelli del Meli, secchioni, colti, intensi, cercandone il Dna perfino nelle singole sezioni scolastiche. Al Meli, generazione dopo generazione, la C ha ragazzi dai buoni voti, capaci di buttar tutto in una risata. È al Meli che prende la maturità classica nel 1958 Paolo Borsellino, 8 in italiano, greco, filosofia e fisica, 7 in latino, storia, matematica, chimica. Lo sfrontato stile «sezione C» nel 7 in condotta, garanzia di bocciatura evitata in extremis. Così Borsellino, Dioscuro con Giovanni Falcone del pool antimafia di Palermo, si iscrive a Giurisprudenza, nel chiostro all'ombra della cupola d'oro dei padri Teatini. Matricola 2301, simpatie per il Fuan «Fanalino», goliardi del Msi. Basta perché Falcone entri a volte nel suo ufficio, schioccando i tacchi: «Camerata Borsellino!».

Scherzano, il pool guarda al diritto non alla politica, quando si aggrega il magistrato Giuseppe Di Lello, vicino al Manifesto, è accolto con stima e amicizia. Di Lello è lo stratega, ha visione, Borsellino il tattico, sempre concreto. Racconterà di un caminetto «scomparso» da una villa che il pentito Buscetta cita accusando la famiglia Salvo. L'ispezione non lo trova e Borsellino fa a Falcone il gesto del suicidio «Spariamoci», senza prove niente processo. Un contadino li salva rivelando che, d'estate, il caminetto viene smantellato.

SEGUE A PAGINA III

GIOVANNI FALCONE

Il giudice stratega che scopercchiò la grande palude

Sapeva collegare cose apparentemente distanti tra di loro
Grazie al suo "metodo" riuscì a istruire il maxiprocesso

FRANCESCO LA LICATA
SEGUE DALLA COPERTINA

N

on ci mise molto, la palude, a fiutare il pericolo. Quel magistrato di poche parole era una forza della natura, era capace di lavorare senza sosta forse anche per sfuggire al peso della recente delusione coniugale. Dormiva poco e macinava carte: assorbiva notizie e nozioni che presto trasformava in iniziative giudiziarie. Non sempre applaudito, come quando violò le discrete stanze delle banche, inseguendo il ritorno in Italia della valuta data in cambio dell'eroina raffinata a Palermo e spedita negli Usa.

La palude non gradì l'invasione di campo e ben presto le strade di Palermo furono attraversate da cortei sindacali che piangevano la morte dell'economia messa in pericolo da quel giudice troppo curioso ed anche un po' arrogante, che non si assoggettava alla ragion politica.

Ma lui, Falcone, poco si curava della palude. Ne conosceva la pericolosità, ma tirava dritto. Ben attento a mantenere una distanza quasi fisica con quel mondo. Chiuso, barricato nel bunker del seminterrato, guardava fuori attraverso un videocitofono che selezionava i visitatori. «Vorrei parlare con lei, dottor Falcone», «E io no. Non ho tempo» era

la risposta più frequente. Pochi cronisti ebbero la costanza che permettesse di superare il filtro. Ma una volta entrati in sintonia, ti parlava. Non per dare notizie sulle inchieste (era davvero impossibile strappargliene una soltanto). No, Falcone ti insegnava a mettere insieme cose apparentemente distanti tra di loro. Ti dava la chiave per cercare e trovare la linea sottile che legava gli avvenimenti della mafia sparsi anche su territori lontani.

Sarà questo, insieme con la «ricerca dei soldi», l'elemento fondante del suo «metodo». La capacità di sintesi, la mente aperta alla strategia lunga piuttosto che al risultato singolo e immediato, la forza di ipotizzare strumenti ancora non sperimentati (Buscetta e il pentitismo mafioso), la capacità di non fermarsi davanti al primo ostacolo e di superarlo con una «trovata» mai conosciuta.

Sono queste le qualità che hanno consentito a Giovanni Falcone di immaginare e realizzare il maxiprocesso contro Costa nostra: già, «u Maxi», il processone che sarà il simbolo indelebile del suo trionfo, ma anche l'inizio della sua fine. La palude non l'aveva messa nel conto, la realizzazione del maxiprocesso. Palermo, rassicurante, giurava che Falcone «lo sceriffo», il «Superman arrogante che si crede cissà chi», alla fine sarebbe naufragato sulle

sue infinite carte. E invece no: il giudice riuscì a trovare le alleanze giuste (Gianni De Gennaro, Liliana Ferraro, Claudio Martelli soprattutto) per costruire l'aula bunker e scongiurare così il pericolo di un trasferimento del processo a Roma. Poi, mattone dopo mattone, mise in piedi il «mostro» che assicurava ai cittadini il giusto indennizzo per i lutti subiti: un processo in regola alla mafia intera e rinchiusa nelle gabbie. Quella mafia che, grazie alla sonnolenza della palude, nel frattempo aveva avuto modo di eliminare tutti i suoi peggiori nemici: Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, Cassarà, Montana, Antiochia, Zucchetto, Libero Grassi, Terzanova, Insalaco, Costa, Basile, D'Aleo e tutti gli altri che è quasi impossibile elencare.

Pochi aiutarono Giovanni Falcone. Molti, soprattutto colleghi frustrati dalla visibilità di quel giudice e politici non del tutto disinteressati, lo isolarono e lo avversarono. Lo etichettarono come comunista, lo indicarono democristiano amico di Andreotti, poi socialista, quando accettò di lavorare col ministro Martelli. Dissero che era persino pericoloso per la democrazia, con la sua ambizione sfrenata che lo portava anche ad inventarsi una superprocura tagliata su di sé. Lo criticarono pure quando scrisse un libro, definito ulteriore sintomo di narcisismo.

Questo dicevano di lui in vita, le stesse persone che, da morto, ne rivendicavano una inesistente amicizia. Per mettere le cose in chiaro, per separare gli amici veri dai falsi, la sorella Maria scrisse un libro («Storia di Giovanni Falcone») e un altro ne ha scritto a vent'anni dalla morte («Giovanni Falcone un eroe solo»).

Antonino Caponnetto, il capo dell'ufficio succeduto a Chinnici, e poi Paolo Borsellino, Pietro Grasso, Leonardo Guarnotta, Peppino Di Lello, Giacomo Conte, Ignazio De Francis, Giuseppe Ayala e Alfonso Giordano: questi i protagonisti che resero possibile l'impresa del maxiprocesso. Uomini che non si risparmiarono e non esitarono ad affrontare, da pionieri, insieme con Falcone, la strada impervia della lotta alla mafia, prima mai intrapresa. Ecco, se c'è una certezza nell'ambito della storia recente dell'antimafia è che Giovanni Falcone rappresenta la linea di confine tra il prima e il dopo la palude, una linea tracciata anche col sangue di Salvo Lima, l'eurodeputato andreottiano ucciso quando Cosa nostra decise di lasciare i vecchi amici politici per cercare nuove strade e nuove alleanze.

E il dopo è una battaglia condotta fino al sacrificio della propria vita, per il bene comune: Falcone e Borsellino, due eroi racchiusi in un solo nome. Amici nella battaglia, nelle delusioni e nelle vittorie esaltanti, uniti nel sacrificio finale. C'è da commuoversi ancora, ricordan-

Osteggiato

Poco amato per il suo iperattivismo, persino accusato da colleghi e politici di narcisismo



do Paolo Borsellino che rifiuta la via di fuga perché «Lo devo a Giovanni e a tutti quei cittadini che credono in noi».

Ma chi li ha uccisi, Giovanni e Paolo? C'entra l'avversione della palude, l'ottusa difesa dei privilegi racchiusi nella via breve del «quieto vivere»? Certo, è stata la mafia, è stato Totò Riina e la sua accolita di assassini: non v'è brandello di indagine che non confermi questa paternità. E basta? Sono stati i «viddani» di Corleone a farsi terroristi più efficienti dei macellai di Bin Laden? Quale maestro ha insegnato loro a sventrare autostrade ed interi quartieri?

Sappiamo per certo che Falcone doveva essere assassinato a Roma, in un «normale» agguato mafioso, a colpi di arma da fuoco. Lo racconta il pentito Spatuzza che gli facevano la posta al ristorante «sbagliato»: lo cercavano al «Matriciano» mentre

Questa è la domanda che dovrà avere risposta. E Borsellino che muore, 57 giorni dopo, in piena «trattativa» fra Stato e mafia? Pure lui con l'esplosivo, perché non si perdesse la continuità con Capaci. Borsellino muore e lo Stato tratta sul 41 bis e sulla possibilità di instaurare una tregua con Cosa nostra.

Poi c'è la mostruosità delle indagini su via D'Amelio: due pentiti assolutamente inventati depistano e raccontano un film inesistente. Uno di questi, Enzo Scarantino, si autoaccusa della strage. Perché? Chi gli suggerisce la versione sbagliata? Gli investigatori, certo. Uno di essi, Arnaldo La Barbera, il capo, è morto. Altri tre, o quattro, sono indagati ma si sa già che andranno in prescrizione. Rimarranno, dunque, inevase le domande: chi ha depistato e perché? Sono passati vent'anni e il risultato più eclatante è un processo (via D'Amelio) da rifare, seppure

quello precedente fosse stato già archiviato con una sentenza della Cassazione. Ma forse sarebbe più giusto dire che di anni ne sono passati 23, perché l'inizio di questo mattatoio risale al giugno del 1989 quando Cosa nostra lasciò un borsone pieno di esplosivo sotto la villa al mare di Giovanni Falcone, all'Addaura.

Fu il giudice a sentenziare che era intervenuto il «gioco grande»: «Si è creata la convergenza di interessi tra mafia e oscuri ambienti... Menti raffinatissime...».

La palude stava sempre immobile e osservava.

Isolato e avversato, lo criticarono pure quando scrisse un libro, definito ulteriore sintomo di narcisismo. Questo dicevano di lui in vita le stesse persone che, da morto, ne rivendicavano una inesistente amicizia

il giudice era solito cenare alla «Carbonara», in Campo dei Fiori. Ma all'improvviso Riina chiama la ritirata ed annuncia: «Si fa a Palermo e si fa con l'esplosivo». Perché questo cambiamento che dà all'azione il sapore, non più di una vendetta mafiosa, ma di una vera e propria intimidazione «politica» all'intero paese?

PAOLO BORSELLINO



Inseparabili

Giovanni Falcone insieme con Paolo Borsellino e Antonino Caponnetto, il magistrato che costituì il pool antimafia che istruì il maxiprocesso



Tenace

Paolo Borsellino anche in vacanza studiava carte e scriveva istruttorie

Il pm malinconico nella trincea dell'antimafia

Pessimista, combatteva spinto dalla forza della sua etica
Il suo capolavoro: i diciannove ergastoli nell'aula bunker

Due attentati, 11 vittime



Capaci, 23 maggio 1992

Sull'autostrada A29, nei pressi dello svincolo di Capaci e a pochi chilometri da Palermo, persero la vita il magistrato antimafia Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro. Nell'attentato sono rimasti illesi altri quattro componenti del gruppo al seguito del magistrato: l'autista giudiziario Giuseppe Costanza (seduto nei sedili posteriori dell'auto blindata guidata da Falcone) e gli agenti Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo.



Palermo, 19 luglio 1992

Salta in aria una Fiat 126 imbottita di tritolo di fronte alla casa della madre del giudice Paolo Borsellino. Perdonò la vita il giudice antimafia e gli agenti della sua scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. L'unico sopravvissuto fu Antonio Vullo, risvegliatosi in ospedale dopo l'esplosione, in gravi condizioni. Il giudice era a conoscenza del fatto che un carico di esplosivi fosse arrivato a Palermo appositamente per essere utilizzato contro di lui.

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA COPERTINA

Il destino del ragazzo del Msi si compirà simbolicamente nel 1992, con Gianfranco Fini che lo candida Presidente della Repubblica: riceve 47 voti.

Nei miei appunti di cronista a Palermo, dopo l'assassinio di Falcone, Paolo Borsellino è ricordato da un gesto: «Borsellino apre le mani grandi sulla bara di Falcone, allungata sotto i marmi del Palazzo di Giustizia. L'atrio è zeppo di gente, irata, dolente. Il gesto di Borsellino sembra svuotarla, sono di nuovo lui e l'amico Giovanni e basta, come all'oratorio di San Francesco della Kalsa, l'araba al Khalisa, la pura». Chi sta vicino si tira da parte, è il giuramento di un commilitone. Quando Borsellino cade con la scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, il 19 luglio, il taccuino ritorna sull'ex studente, diplomato al Meli, 18 anni dopo mio padre, 13 anni prima di me: «Capisco adesso che le mani di Borsellino piantate sulla bara di Falcone, come ad imprimere le impronte, quasi il coperchio di mogano fosse cemento fresco e palme e polpastrelli potessero restare stampati fino al giorno del giudizio, erano un appuntamento... la battaglia era perduta perché... nelle vere guerre, non c'è scampo: si vince o si muore. A lui tocca morire. Reso omaggio all'amico, si appoggia al muro di granito lucido, accenna a cercare una sigaretta, scuote la testa come se gli fosse venuta in mente una cosa che non si fa e dice due parole ai cronisti, più parlando a se stesso che altro: «È finita, non c'è nulla da fare, niente mezzi, niente indagini, no non credo... no, non credo... restare? Che cosa dovrei fare? C'è qualcosa d'altro che potrei fare?». Falcone e Borsellino erano fratelli di epopea palermitana, Rinaldo e Astolfo, le anime oppo-

L'umorismo macabro con l'amico di sempre per esorcizzare i rischi della guerra ai «padrini» «Siamo morti che camminano» gli aveva pronosticato Cassarà

ste di una città, luce e vespro. Giovanni era sfrontato, audace, allegro, a tratti duro. Paolo malinconico, ironico, crepuscolare. Parlare con Falcone vi rendeva certi della vittoria nella battaglia antimafia. La stessa discussione con Borsellino lasciava sgomenti: la sconfitta era incombente per la sproporzione delle forze, solo l'etica imponeva di battersi. Altro che «professionisti dell'Antimafia», 60 milioni l'anno, 30.000 euro di oggi. Lo scrittore Leonardo Sciascia, indotto all'inopportuna polemica, mi disse «Fui mal consigliato». Al magistrato restò l'amarezza «Si voleva eliminare il lavoro di Falcone».

Diego Borsellino, papà di Paolo, era farmacista in via della Vetreria, educazione all'antica. Falcone era il «Barone Rosso», eroe popolare. Con le fatiche a Enna, Mazara, Monreale, Palermo, Trapani e Marsala, Borsellino è il fante da trincea: «Ho fatto le vacanze all'Asinara, nel 1985, per stendere con Giovanni le ultime pagine dell'istruttoria per il maxiprocesso». Distilla la malinconia in humor alla Buster Keaton: «Giovanni, devi darmi la combinazione della cassaforte, così quando ti ammazzano la apro, altrimenti come faccio?». Gli inviati dei giornali del Nord restano confusi dai macabri scherzi dei palermitani, pronosticarsi a vicenda i necrologi sul «Giornale di Sicilia». Le grandi firme non sanno che a Palermo non è Babbo Natale a lasciare i giocattoli per i bambini. Sono i Morti, la notte tra Ognisanti e 2 novembre a nascondere in casa balocchi, frutta di marzapane e bambole di zucchero, alteri paladini, dame incantate.

La morte Borsellino l'aveva intravista da bambino, dopo i bombardamenti alleati, nei cadaveri di mafia, nei due ragazzi del Liceo Meli, Biagio Siciliano e Maria Giuditta Milella, uccisi davanti scuola dalla scorta in un tragico incidente. Il capolavoro è il maxiprocesso, 19 ergastoli, 2665 anni di carcere. Poi Borsellino vede avvizzire le speranze di Falcone di guidare il pool, e conclude presago «Restammo soli. Andando

sul luogo dove era caduto il commissario Montana, il vicequestore Cassarà mi aveva detto «Siamo cadaveri che camminano». Cassarà ucciso nel 1985, Falcone e Borsellino nel 1992.

Otto settimane prima della strage di via D'Amelio Borsellino conferma a Canal+: «All'inizio degli anni Settanta Cosa Nostra cominciò a diventare un'impresa... addirittura monopolistica, nel traffico di sostanze stupefacenti... Una massa enorme di capitali dei quali, naturalmente, cercò lo sbocco... perché questi capitali in parte venivano esportati o depositati all'estero e allora così si spiega la vicinanza fra elementi di Cosa Nostra e certi finanziari che si occupavano di questi movimenti di capitali, contestualmente Cosa Nostra cominciò... ad effettuare investimenti... una via parallela... all'industria operante anche nel Nord».

Via D'Amelio apre un capitolo mai chiuso, trattativa Stato-Mafia, l'«agenda rossa» scomparsa del giudice, la Prima e la Seconda Repubblica. Paolo Borsellino vive gli ultimi giorni con stoica rassegnazione, conscio dei veleni e delle viltà che lo circondano, non solo tra i mafiosi. Avrebbe scosso la testa scettico, leggendo la motivazione della Medaglia d'Oro al valore civile, ma di nascosto, il suo cuore di ragazzino del Meli si sarebbe inorgogliato: «Procuratore Aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, esercitava la propria missione con profondo impegno e grande coraggio, dedicando ogni sua energia a respingere con rigorosa coerenza la proterva sfida lanciata dalle organizzazioni mafiose allo Stato democratico... veniva barbaramente trucidato in un vile agguato, tesogli con efferata ferocia, sacrificando la propria esistenza, vissuta al servizio dei più alti ideali di giustizia...». Un politico siciliano ha proposto di cancellare il nome di «Falcone e Borsellino» dall'aeroporto di Palermo temendo allontani i turisti: sbaglia, il mondo ama i nostri eroi Paolo e Giovanni.

Twitter @riotta

RICCARDO ARENA

In fondo è una storia tipicamente italiana. Di una mafia quasi onnipotente, di uno Stato incerto. Una storia di trame, depistaggi e sbandamenti investigativi. È una storia infinita, in gran parte ancora da scrivere. Del resto, sono passati «solo» vent'anni.

La storia giudiziaria delle stragi del '92 in Sicilia appare strettamente collegata a quella delle stragi del '93 a Roma, Firenze e Milano. E, secondo una lettura che non ha trovato riscontro in pronunce giudiziarie, è legata anche alla nascita di nuovi soggetti politici e della Seconda Repubblica. Le stragi intrecciano i fili delle trame che le hanno ispirate con quelli della cosiddetta trattativa fra Stato e mafia, toccando i fili dell'alta tensione istituzionale. Il pool del procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia si appresta a chiedere un processo contro ex ministri, ex alti burocrati, investigatori, imprenditori e politici. La Procura di Caltanissetta, guidata da Sergio Lari, ha già riscritto la storia del depistaggio di via D'Amelio e ha tirato fuori dalle celle sei mafiosi, ingiustamente accusati della strage in cui fu ucciso il giudice Paolo Borsellino.

Il 23 maggio 1992, a Capaci, Giovanni Falcone, la moglie, Francesca Morvillo e tre agenti di scorta vengono uccisi con il classico attentato perfetto, che colpisce tre auto lanciate

a 160 chilometri orari, in autostrada. C'è solo la mafia, dietro? Solo Giovanni Brusca, che, fra mille mezze verità e reticenze sulle complicità «esterne», si autoaccusa di avere premuto il tasto del telecomando che scatena l'inferno? Solo Pietro Rampulla, l'artefice del commando, uno dei primi 24 condannati all'ergastolo, nei processi celebrati a Caltanissetta? C'è solamente la meticolosità artigianale di un gruppo di bombaroli improvvisati?

Sono domande che i magistrati di Caltanissetta non hanno mai smesso di porsi. Ma un livello diverso da quello dei mandanti e degli esecutori mafiosi non è mai emerso nei processi: e così una sfilza di ergastoli, 30 in tutto, colpirà la Commissione di Cosa nostra, con Totò Riina e Bernardo Provenzano in testa; e poi, fra gli altri, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Raffaele Ganci, Francesco Madonia, il catanese Nitto Santapaola, il nisseno Giuseppe «Pidu» Madonia. I processi vanno e vengono dalla Cassazione: solo nel 2008 arriverà l'ultima parola, quella definitiva.

Cinquantasette giorni dopo Capaci, via D'Amelio. Mentre la politica esita sulla conversione in legge di un decreto che istituisce il carcere duro, i mafiosi danno prova di una spocchia senza eguali. Si scatena la protesta della società civile, ci sono disordini ai funerali dei cinque agenti di scorta morti con Borsellino. Pochi giorni dopo quel tragico 19 luglio, il 13 agosto, il Sisdè mette la polizia sulle tracce di



Parti dello Stato che tramano con gli uomini di Cosa nostra. Gli uomini di giustizia che si oppongono. E vengono colpiti. Questo, secondo alcuni collaboratori, il contesto in cui esplosero le bombe

LE INCHIESTE

Dietro le stragi l'ombra della trattativa tra Stato e mafia

Dopo le condanne, i nuovi scenari aperti dai pentiti

un gruppetto da corte dei miracoli, ladruncoli e piccoli spacciatori, fra cui spicca Vincenzo Scarantino, un picciotto del quartiere della Guadagna. Convinto a suon di botte dal gruppo investigativo Falcone-Borsellino, guidato da Arnaldo La Barbera, diventerà in breve tempo l'uomo-chiave dell'inchiesta: si autoaccuserà, ritratterà, tornerà ad accusare e di nuovo si rimangerà tutto. Gli altri pentiti, Salvatore Cancemi, Giovanni Brusca, Santino Di Matteo, Gioacchino La Barbera, lo smentiranno. Ma il guazzabuglio giudiziario produce comunque condanne, che arrivano in primo grado già il 27 gennaio 1996. Verranno poi altri processi, il bis e il ter, fondati su altri presupposti: le condanne alla fine saranno 32. Verrà infine il pentito Gaspare Spatuzza, ritenuto molto più attendibile: racconta la vera storia dell'attentato, scagiona il clan della Guadagna e coinvolge i

boss di Brancaccio, i Graviano. Spatuzza parlerà di un livello più elevato, rilancerà i sospetti (già archiviati, a Caltanissetta e a Firenze) contro Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, ancora una volta indicati come «mandanti occulti». Non verrà creduto.

Cosa ci fu, allora, dietro il «colossale depistaggio» individuato da Lari? Il dolo dei Servizi deviati? E perché? Una ragione c'è, secondo i magistrati. Nei 57 giorni che separano le due stragi i carabinieri del Ros prendono contatti con Vito Ciancimino, attraverso il figlio Massimo. L'ex sindaco mafioso di Palermo, secondo la versione del capitano Giuseppe De Donno e del generale Mario Mori, accetta di dare indicazioni sulla ricerca dei latitanti, Riina in testa. Ma il canale, secondo Mori e De Donno, rimarrà dormiente fino ad agosto, dopo la strage di via D'Amelio. Diversa la versione di Ciancimino jr, che dal 2008, dopo essere

stato condannato per avere fatto sparire il tesoro delle tangenti del padre, avvia una controversa collaborazione con la Procura di Palermo: i contatti col Ros, racconta, ben prima di via D'Amelio avrebbero prodotto abboccamenti. La mafia avrebbe posto allo Stato le condizioni per interrompere l'attacco a suon di bombe, scrivendole nel cosiddetto papello.

La versione di Ciancimino coincide, in parte, con quella di Brusca, il primo a parlare di quei presunti approcci e a tirare in ballo l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino. Il figlio dell'ex sindaco mafioso risveglia le memorie: Claudio Martelli, Liliana Ferraro, gli ex pm Massimo Russo e Alessandra Camassa aggiungeranno tasselli che portano oggi i pm di Palermo e di Caltanissetta a parlare di un Borsellino assassinato per avere scoperto la trattativa e per avere cercato di fermarla. Ciancimino poi farà carte false per di-



1 grande quotidiano, 3 dispositivi,
1 unico abbonamento.

1x3=1

**LA STAMPA PRESENTA IL NUOVO ABBONAMENTO 1X3.
MULTIPLICA IL TUO QUOTIDIANO E IL TUO RISPARMIO.**

Con il nuovo abbonamento 1x3, puoi ricevere La Stampa in formato digitale e leggerla su iPhone, iPad e computer. Abbonati subito!

PUOI ACQUISTARLO SU:
abbonamenti.lastampa.it

LA STAMPA



Totò Riina

Il capo dei capi, il padrino dei Corleonesi e stratega della stagione delle stragi, viene arrestato il 15 gennaio del 1993



Bernardo Provenzano

Subentrò a Riina nel controllo dei Corleonesi dopo la sua cattura. Fu a sua volta arrestato soltanto nel 2006

mostrarsi inattaccabile, ottenendo l'effetto diametralmente opposto. Ma restano le indagini sulla trattativa e il processo in cui Mori è accusato di avere favorito Bernardo Provenzano, che sarebbe stato «ringraziato» con una specie di protezione di Stato per avere consentito, alla fine dell'annus horribilis delle stragi siciliane, la cattura di Totò Riina.

Poi ci sono i dubbi e i veleni sulla seconda parte della trattativa, nel '93, l'anno in cui le bombe sarebbero state piazzate per eliminare o ammorbire il carcere duro, il 41 bis. Una storia che secondo i pm di Caltanissetta è solo una vergogna di Stato, non punibile, e per i magistrati di Palermo merita invece un processo per un concorso nell'assalto alle Istituzioni e, in qualche caso, anche solo per le dimenticanze e le reticenze istituzionali di chi lo Stato assediato avrebbe dovuto difenderlo.

PIETRO GRASSO

“Ma troppe domande sono senza risposta”

Il procuratore nazionale antimafia: “Le vere motivazioni restano oscure”

Intervista



FRANCESCO LA LICATA
ROMA

Quando il procuratore nazionale Pietro Grasso si abbandona ai ricordi, traspare tutta la confidenza che deve aver caratterizzato il suo rapporto umano e professionale con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ed anche l'amore per due amici «rubati» dalla violenza mafiosa, tanto da sentirsi - ancora dopo vent'anni - «parte lesa per il danno subito». Un danno che, stando alle semplici parole del procuratore, non è stato mai indennizzato. Neppure da quelle istituzioni che avrebbero dovuto fare di tutto «per offrire verità e giustizia ai familiari e ai cittadini, privati di un bene incalcolabile e irripetibile».

Cominciamo dai ricordi, dottor Grasso. Chi era Giovanni Falcone?

«Era soprattutto un uomo perbene, un magistrato integerrimo e un grande investigatore. Una persona speciale con un enorme senso dello Stato e del dovere: per questo forse, in vita, ha avuto più nemici che simpaticizzanti e, da morto, è diventato l'oscuro oggetto del desiderio dei suoi più acerrimi nemici».

Come vi siete incontrati?

«È stato il maxiprocesso ad avvicinarci, ma già avevo avuto modo di verificare la professionalità che faceva di lui un fuoriclasse. Fu quando dal ritrovamento di una motoretta abbandonata riuscì a risalire al furto, agli autori del furto e, soprattutto, a «fare giustizia» ricon-



Fianco a fianco al maxiprocesso

Grasso conobbe Falcone durante il maxiprocesso a Cosa nostra, quando era giudice a latere

segnando al proprietario il mezzo, seppure danneggiato. Credo che in questa metafora vi sia tutto il senso del fare giustizia, fino al risarcimento della vittima, che non avviene spesso. Poi fui designato alla gestione, come giudice a latere, della «creatura» a cui Falcone teneva di più: il processone all'intera Cosa nostra. Ricordo quando andai a trovarlo per sape-

IL RICORDO

«Falcone era un grande investigatore, con un enorme senso dello Stato»

re di più dell'impianto processuale e lui, ironico come sempre, quasi sfozzante, mi portò davanti alle ottocentomila pagine archiviate in faldoni e mi disse semplicemente: «Eccolo». Mi sentii schiacciato da quella mole di carte ma non mi persi d'animo e, subito, rilanciai: «Bene, qual è il primo volume»? Così capì che avevo voglia di lavorare e si rassicurò. Già,

voglia di lavorare, la dote che più ricercava nei collaboratori».

Dicono non fosse simpatico, Falcone.

«Era una persona seria, merce rara e spesso non amata. Ma in privato sapeva sorridere, sapeva divertirsi. Amava la vita, la libertà, lo sport, la musica, i buoni film, la buona tavola e il vino raffinato. Rappresentava un suo umorismo, tutto particolare. Per esempio la capacità di giocare col senso della morte. Alcuni siciliani, specialmente quelli che vivono a contatto col pericolo, sanno scherzare col macabro, forse per esorcizzare il pensiero della morte. Anche Borsellino giocava col macabro. Giocava con Giovanni e gli diceva: «Io sto tranquillo, tanto se decidono di ammazzare qualcuno sicuramente cominciano da te». Una volta al ristorante, sul golfo di Mondello, abbiamo avuto qualche attimo di apprensione ve-

dendo arrivare una barca che si avvicinava troppo. Poi capimmo che non c'era motivo di allarmarsi e proprio in quel momento si avvicinò il cameriere per un chiarimento sulla bistecca che aveva ordinato Falcone: «Per lei naturalmente al sangue, dottore». Scoppiammo a ridere, davanti al cameriere sbigottito. Le stesse risate che non riuscimmo a trattenere quella volta che trovammo un'ambulanza, davanti al palazzo di giustizia, sovrastata da un cartello che diceva: «Date il vostro sangue». «Questi li manda la mafia», fu il commento di Falcone rivolto a Borsellino».

Riuscivate a percepire il pericolo, man mano che i due si avvicinavano al campo minato delle inchieste sui piani alti della mafia?

«L'omicidio di Salvo Lima fu il campanello d'allarme più importante. Giovanni aveva subito ogni tipo di avversione, era stato sempre puntualmente bocciato per gli incarichi che il buonsenso gli avrebbe tranquillamente affidati. Persino la bomba all'Addaura era stata strumentalizzata contro di lui. Dissero che l'attentato se l'era fatto lui per guadagnarsi la nomina a procuratore aggiunto di Palermo. E quando accettò di andare a Roma, con Martelli, si inventarono che fuggiva per intraprendere la carriera politica. Vergognoso ciò che ha dovuto subire».

L'omicidio Lima, dunque, lo allarmò.

«Capì che erano saltati gli schemi, proprio mentre sul tappeto delle inchieste c'erano i grovigli di mafia, po-

MOLTI DUBBI IRRISOLTI

«La modalità degli attentati, il tentativo di disinnescare l'effetto di Tangentopoli»

litica, imprenditoria e appalti. Disse: «Ora può succedere di tutto».

E così fu. Le stragi mafiose... Il ricatto allo Stato.

«Certo, la mafia, i corleonesi, Totò Riina. Ma basta questo a spiegare tutto? Passi avanti se ne sono fatti, ma ci sono domande ancora senza risposta».

Ce ne dica qualcuna, procuratore.

«Per esempio, chi e perché decise di eliminare Falcone con una scenografia di natura terroristica e politica? Fu iniziativa di Riina? Chi e per quale motivo spinse Cosa nostra ad accelerare l'esecuzione della strage di via D'Amelio, tralasciando anche i progetti, già in fase avanzata, di eliminazione di uomini politici? Faceva paura l'eventualità di Borsellino capo della Superprocura, o lo spettro di nuove indagini su mafia e appalti? Prevalgono gli interessi di Cosa nostra lanciata nel tentativo di trattare sul carcere duro e sulle condizioni della cupola, oppure il coacervo di interessi di entità esterne (massoneria, imprenditoria e servizi devianti) decisi a mantenere i loro illeciti profitti? Oppure era il tentativo di disinnescare l'effetto Tangentopoli col conseguente disfacimento del vecchio sistema politico? Devo continuare? A me pare che basti».

Intervista



NICCOLÒ ZANCAN
TORINO

Don Ciotti, lei ha conosciuto Giovanni Falcone?

«Sì, abbiamo fatto insieme un dibattito a Gorizia sul tema della droga. Era una persona capace di una sana ironia, oltre che di grande intelligenza e cordialità».

Perché molti ragazzi di oggi ancora non lo conoscono?

«Sono passati vent'anni. Molti non c'erano. Ed ecco che abbiamo una grandissima responsabilità: quella della memoria. E il modo migliore per trasmetterla è impegnarsi tutti, concretamente. Altrimenti diventa retorica della memoria».

Don Ciotti: “Imparare la loro lezione: mai abbassare la guardia”

«Libera» è nata subito dopo le stragi. Perché?

«C'era il desiderio di prendere coscienza. Portare vicinanza alle vittime. Era un problema che riguardava tutto il Paese. Era necessario che a fianco del gradissimo lavoro dei magistrati e delle forze di polizia, ci fosse quello del mondo della scuola, delle associazioni e della società civile. Tutti dovevamo assumerci di più le nostre responsabilità».

Cosa è cambiato da allora?

«Molte cose. Vent'anni fa non c'era la confisca dei beni. Non c'era il coinvolgimento di migliaia di studenti. Non c'era una giornata per la memoria.

Non c'erano cooperative di lavoro impegnate sui beni confiscati ai grandi boss, e proprio questo è il più grande schiaffo per mafiosi».

Cosa manca ancora?

«Vorrei ripetere le parole che disse Paolo Borsellino, proprio nel momento del maxi processo, con cento persone alla sbarra: «Non sono consentiti allentamenti di impegno e di tensione. Non perniciose illusioni di cessata pericolosità, solo in presenza di un calo statistico degli episodi di violenza, per altro niente affatto scomparsi». Ecco, mentre tutti parlavano di svolta, lui diceva: «perniciose illusioni». Non basta celebrare i vent'anni delle stragi. La mafia continua a fare af-



Il padre di Libera

L'associazione nacque poco dopo le stragi, per combattere la mafia

fari tutti i giorni. I posti dei grandi capi sono già stati presi da altri. Bisogna vigilare, non sottovalutare, non abbassare mai la guardia. Servono leggi precise e maggiori strumenti di contrasto».

Ha conosciuto personalmente anche Borsellino?

«No, ma ho conosciuto la sua famiglia. E posso dire, in questo senso, di aver conosciuto il valore dell'uomo, di questo padre. Un grande uomo».

Esiste ancora quella solitudine che ha ucciso Falcone e Borsellino?

«Negli anni si è creata grande attenzione, ma non basta. Nella quotidianità, nel momento delle scelte difficili, le persone più esposte - penso ai sindaci minacciati della Calabria - sono ancora troppo soli».

Qual è l'antidoto?

«Non dimenticare mai che le mafie sono forti quando la politica è debole e la democrazia è pallida. Questo è un momento delicatissimo. Perché nella crisi economica i mafiosi sono più forti, riciclano, acquistano, si propongono come banche per le imprese».

Dove si annida la mafia oggi?

«Dentro alle fessure della nostra società. Nelle connessioni e nelle complicità. Nella zona grigia. È una mafia con la faccia d'angelo, sempre più civile. Diffusa. Quasi mimetizzata nell'economia legale. Mentre dall'altra parte, abbiamo una società che rischia di «mafiosizzarsi», perché sempre più tollerante e quasi rassegnata».

Strage

Con la chiusura della rotta caraibica dopo la guerra ai cartelli colombiani il Messico è diventato il nuovo Paese esportatore di droga per gli Usa. La guerra tra clan è molto violenta: dal 2006 si calcolano 50.000 vittime



LA NUOVA CRIMINALITÀ

I vecchi padrini scalzati da messicani, cinesi e russi

La geografia delle mafie segnata dal crollo del Muro e dalla globalizzazione
E persino in Italia Cosa Nostra è stata soppiantata dai clan calabresi

FEDERICO VARESE

Q uale è la nuova geografia del crimine organizzato internazionale a vent'anni dalla morte di Giovanni Falcone? La dimensione transcontinentale di Cosa Nostra era ben chiara al magistrato siciliano sin dal 1980, quando istruì il processo contro Salvatore Inzerillo e il boss della famiglia Gambino di New York, ma negli ultimi venticinque anni il mondo della criminalità mondiale è cambiato in maniera drammatica e radicale.

I primi traffici

Quando Falcone entrò in magistratura nel 1964, il consumo di droga in Italia era praticamente inesistente e il mercato americano ancora modesto. L'Italia era un'area di transito: la morfina veniva comprata dai boss

siciliani nei Paesi produttori, come la Turchia e il Libano, e viaggiava poi dalla Sicilia a Marsiglia, dove veniva raffinata. Tornava poi in Sicilia e ripartiva alla volta degli Stati Uniti. I mafiosi siciliani potevano contare su rapporti collaudati con i padrini americani,

ma non avevano solidi contatti con i produttori. Un emissario doveva recarsi in Medio Oriente, saggiare la droga e spesso pagare in anticipo. Questo mondo sonnolento di traffici, occasionali fraintendimenti e sequestri saltuari da parte della polizia finisce quando la domanda di droga negli Stati Uniti cresce in maniera esponenziale. Dapprincipio, il network siculo-americano centrato

su Inzerillo e i Gambino, è nella posizione migliore per sfruttare questa opportunità e comincia ad importare droga negli Stati Uniti per un valore di 600 milioni di dollari l'anno. Come racconta Antonio Calderone allo stesso Falcone, «(i mafiosi) diventarono tutti milionari. Improvvisamente, nel giro di pochi anni. Grazie alla droga».

I proventi del traffico vengono poi reinvestiti dal genero di Inzerillo, Rosario Spatola, nella Palermo governata da Vito Ciancimino. Gli scempi architettonici di quegli anni nella capitale della Sicilia si devono anche ai narcodollari.

L'eroina e i narcodollari

La mafia siciliana continua ad avere un ruolo chiave in questo commercio anche nei primi Anni Ottanta, quando fa arrivare negli Stati Uniti circa l'ottanta per cento dell'eroina consumata nel nord est del Paese. Il centro di questo sistema di distribuzione è «Al Dente» una pizzeria nel quartiere dei Queens, tuttora aperta, ma con una nuova proprietà. Sono i siciliani a gestire in terra americana l'importazione di tonnellate di droga, al punto che i vecchi boss americani cominciano a temere che i cugini italiani, impiantati nella East Coast «volessero controllare tutto» come racconterà Joseph Pistone (Donnie Brasco), l'agente dell'Fbi infiltrato nella famiglia dei Bonanno.

È l'apogeo dei siciliani, ma essi non avevano fatto i conti con alcuni investigatori molto determinati, come Falcone, Louis Freech e Rudolph Giuliani. Fu proprio il pool antimafia di Palermo a scoprire come negli uffici delle banche svizzere di Berna

e Zurigo avvenivano i pagamenti per le partite di droga. I frutti di queste indagini saranno il processo alla Pizza Connection. Gaetano Badalamenti, il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato, è uno dei principali imputati.

Arrivano i cinesi e i colombiani

La centralità dei siciliani, osservata e contrastata da Falcone, dura lo spazio di un mattino. Molto presto la mafia italo-americana perde colpi nel mercato dell'eroina e non riesce mai ad entrare in quello della cocaina. Sin dalla metà degli Anni Settanta, l'eroina entra negli Stati Uniti anche dal Messico e dalla Costa Occidentale, grazie ad imprenditori cinesi e vietnamiti, e arriva fino alla Grande Mela, senza che Cosa Nostra riesca ad impedirne la distribuzione. Quando il processo della Pizza Connection si conclude nel 1987, la rotta che passa dalla Sicilia e raggiunge il porto di New York è ormai storia. Rispetto ai siciliani, gli importatori asiatici di eroina, e quelli colombiani di cocaina, hanno un vantaggio strategico: possono contare su rapporti diretti con i produttori e su comunità nazionali in costante crescita negli Stati Uniti.

Il Messico e le nuove rotte

A quel punto della lotta al narcotraffico, gli Stati Uniti si concentrano sulla Colombia e lanciano una guerra sporca e contro i narcos. L'effetto della sconfitta dei cartelli colombiani e della chiusura della rotta caraibica che faceva arrivare la cocaina in Florida, sposta il problema e lo radicalizza: nel nuovo secolo i trafficanti messicani diventano i principali distribu-

tori di cocaina negli Stati Uniti. Solo in Messico sono morte quasi 50.000 persone dal 2006 ad oggi, vittime di una guerra senza quartiere per il controllo delle rotte. La fine del dominio degli italiani sul traffico di droga negli Stati Uniti ha avuto l'effetto paradossale di un aumento della merce e una riduzione del prezzo. La situazione attuale è quella di una concorrenza sfrenata e senza regole.

La forza della 'ndrangheta

In Italia, è stata la 'ndrangheta a raccogliere l'eredità di Cosa Nostra. La droga arriva oggi dall'America Latina nel porto di Gioia Tauro, attrezzato a ricevere i container, e viene distribuita dalle cosche calabresi nel resto del Paese. Decollo, un'indagine coordinata dal pm Salvatore Curcio, mostra come i narcos e i calabresi hanno sviluppato un sistema sofisticato di assicurazione dei carichi e di scambio di ostaggi per ovviare al problema dell'assenza di fiducia reciproca. Per una modica cifra, gli importatori possono assicurare il carico. Se questo viene intercettato, i colombiani lo rispediscono. Come avveniva nel medioevo per suggellare alleanze internazionali, spesso l'intermediario italiano è costretto a vivere agli arresti domiciliari in Colombia fino a quando la transazione non è andata a buon fine.

La mafia dell'Est

Un evento eccezionale ha cambiato la geografia delle mafie dalla fine degli Anni Ottanta ad oggi: il crollo dell'Unione Sovietica. La partenza definitiva dell'Armata Rossa dall'Afghanistan nel 1989 ha fatto di quel Paese il maggior produttore mondiale di

In pochi anni i siciliani fecero milioni grazie alla droga esportata negli Usa. Ma già dalla metà degli Anni Ottanta cambiano le rotte: gli stupefacenti entrano dal Messico e Cosa Nostra non resta fuori dal mercato della coca



Chi comanda



I cruenti cartelli messicani

Con la vittoria degli Usa nella guerra ai narcos colombiani, le guerre della droga si sono spostate in Messico dove, dal 2006, si calcola siano state uccise 50.000 persone per il controllo dei fiorenti traffici verso gli Stati Uniti.



I cinesi e il Triangolo d'Oro

Una delle più vaste zone di produzione di droga, il cosiddetto Triangolo d'Oro (tra Laos, Thailandia e Vietnam) è nelle mani dei cinesi che hanno rapporti diretti coi produttori. A questi tre Paesi potrebbe presto aggiungersi la Birmania.



La criminalità dell'Est

Con il crollo dell'Urss, l'Afghanistan è diventato in maggior produttore mondiale di eroina. La mafia russa, diventata potentissima, controlla capillarmente la popolazione di certe zone e ha rapporti con l'alta finanza.



Criminologo

Federico Varese è docente a Oxford

eroina. La democratizzazione della Birmania, che tutte le persone di buona volontà si augurano, può avere lo stesso effetto perverso e far aumentare la produzione di eroina e anfetamine nel Triangolo d'Oro, tra Birmania, Vietnam, Thailandia e Laos. Come ho potuto osservare durante un viaggio in questa parte del mondo nell'agosto del 2011, oggi le droghe prodotte in Birmania riforniscono il sempre più vasto mercato cinese. Ancora una volta, sfrenato sviluppo economico e criminalità vanno di pari passo.

Non solo la fine dell'Urss ha avuto un effetto sul traffico mondiale della droga, ma ha permesso la nascita della mafia russa, che domina importanti aspetti della vita quotidiana dei cittadini post-sovietici e ha diramazioni al di fuori del territorio di origine. Ad

questa vicenda è il ruolo delle banche nel facilitare il trasferimento di ingenti capitali sporchi. Rispettabili banchieri occidentali danno al boss russo consigli utilissimi su come trasferire il denaro in maniera legale dalla Russia in Europa.

Intrecci con l'alta finanza

Il panorama geopolitico e la geografia del crimine organizzato sono profondamente cambiati, ma le istituzioni finanziarie continuano ad essere un elemento centrale della vita delle mafie, come aveva capito Falcone. L'unica differenza sta nell'ampiezza del fenomeno: due anni fa il direttore dell'ufficio dell'Onu che combatte il crimine organizzato ha dichiarato che elementi importanti del sistema bancario mondiale sono sopravvissuti alla crisi del 2008 perché hanno accettato la liquidità generata dal crimine organizzato: 352 miliardi di dollari frutto del commercio della droga sono entrati nel sistema finanziario legale nel giro di poco tempo.

L'intreccio tra sistema bancario, criminalità organizzata e apparati statali è la caratteristica del nostro tempo. Cosa si può fare oggi? Una lezione spesso ignorata di Falcone è ancora attuale. La debolezza, la corruzione e l'inefficienza delle istituzioni democratiche permette alle mafie di diventare autorità alternative nei territori tradizionali, di espandersi in altri (come il Nord Italia) e di partecipare con successo a complessi traffici transoceanici. «La mafia non è invincibile» scrisse Falcone. Ma questa battaglia non può essere condotta solo da uno sparuto gruppo di magistrati.

esempio, verso la fine degli Anni Novanta, il gruppo mafioso più importante che è emerso dalle ceneri dell'Unione Sovietica, la Solntsevo di Mosca, può contare su un boss a Roma che coordina gli investimenti della mafia russa in Italia. Oltre alla totale assenza di collaborazione da parte degli investigatori russi, l'aspetto più scioccante che emerge dall'indagine condotta dalla polizia italiana su

I calabresi hanno sostituito i vecchi padrini grazie ai rapporti diretti con i narcos in America Latina e all'aver gestito meglio il problema della mancanza di fiducia: lasciano loro un ostaggio fino a quando il carico non è arrivato a destinazione

'NDRANGHETA

“Leader grazie a ramificazioni in tutto il mondo”

Il poliziotto e il boom degli emergenti



Strage internazionale

Con l'uccisione di sei italiani a Duisburg, in Germania, la notte di Ferragosto del 2007, uscì allo scoperto la dimensione internazionale della 'ndrangheta

Intervista



GUIDO RUOTOLO
ROMA

La differenza? La lungimiranza. Per gran parte dell'opinione pubblica, i capi della 'ndrangheta sono dei perfetti sconosciuti rispetto ai vari Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò o Luciano Liggio. A differenza di Cosa Nostra, nella loro storia secolare i calabresi hanno colpito uomini delle istituzioni e della politica in pochissimi casi. Sono stati soprattutto silenziosi, non hanno mai cercato il clamore. E si sono rafforzati, negli ultimi 20 anni».

Proprio in queste ore, le immagini riproposte della cattura di Bernardo Provenzano lo immortalano al suo fianco. Renato Cortese ha guidato la squadra di poliziotti che ha catturato il Corleonese, e dal 2007 fino a pochi mesi fa ha diretto la Squadra Mobile di Reggio Calabria.

Dottor Cortese, adesso che Cosa Nostra si è inabissata, dopo essere stata disarticolata dall'offensiva dello Stato, tutti parlano di emergenza 'ndrangheta, di colonizzazione del Nord, di potenza economica e militare... «Se per questo, oltre al Piemonte, alla Lombardia o alla Liguria dobbiamo parlare di Canada, Australia, Germania, Svizzera, Olanda, Spagna. L'elenco copre quasi tutti i continenti. Oggi come oggi, la 'ndrangheta è la più potente e ricca organizzazione criminale. Controlla il mercato della cocaina, che importa direttamente dal

Centro America e che cede anche ad altre organizzazioni criminali nei diversi Paesi europei dove viene commercializzata. Gestisce attività imprenditoriali ed economiche, esercita il suo potere criminale con l'estorsione».

Cosa l'ha colpita di più, in questi anni a Reggio Calabria?

«La capacità di ramificazione della 'ndrangheta. Se pensi a Cosa Nostra, sai che la sua sede centrale è a Palermo e le filiali in provincia. Per la 'ndrangheta è diverso. La testa pensante è a Reggio Calabria, ma i suoi tentacoli sono ovunque. Riflettiamo su quello che ha rappresentato Duisburg».

Ferragosto 2007. Ristorante «Da Bruno»: 6

morti ammazzati. Duisburg, Germania, frazione di San Luca...

«C'è poco da ironizzare. È così. La 'ndrangheta ripropone se stessa nel proprio territorio di appartenenza ma anche all'estero.

A pochi chilometri di distanza da Duisburg, dove i Nirta-Strangio hanno i loro ristoranti, ci sono i ristoranti dei Pelle-Vottari. La faida di San Luca si è riproposta identica a Duisburg. Ecco la differenza plastica tra Cosa Nostra e 'ndrangheta. Se i palermitani decidono di comprare una partita di cocaina dai colombiani, devono partire da zero. I calabresi no. Alzano un telefono - si fa per dire - e chiamano un parente in Colombia...».

Quando Cosa nostra inaugura la stagione stragista, la 'ndrangheta è appena uscita da una guerra di mafia che ha contato mille morti. In questi 20 anni cosa è successo?

«Cosa Nostra si è fortemente indebolita, mentre la 'ndrangheta ha conosciuto il suo boom. Non che prima fosse stracciona o militarmente debole. Gli Anni 70 e 80 sono stati quelli dell'accumulo di capitali, con i se-

questri di persona al Nord Italia e in Calabria. Poi c'è stata la droga. Adirittura un emissario calabrese ha garantito i cartelli colombiani sull'investimento che voleva fare Cosa Nostra per una partita di droga».

E questo dimostra la pervasività della 'ndrangheta?

«La sua supremazia su tutte le altre organizzazioni criminali. Riflettiamo sul rapporto dei capi con il loro territorio. Per Cosa Nostra, la latitanza all'estero esce fuori dalla norma. Solo se si è "posati" o se "perdenti". Come Tommaso Buscetta dimostra. Per la 'ndrangheta non è così. Giuseppe Strangio è stato catturato ad Amsterdam dove sicuramente le 'ndrine sono presenti.

«Se pensi a Cosa Nostra, sai che la sua sede centrale è a Palermo e le filiali in provincia.

Per la 'ndrangheta è diverso.

La testa pensante è a Reggio Calabria, ma i suoi tentacoli sono ovunque»

Ma voglio anche dire che proprio Duisburg, e prima ancora l'omicidio politico del vicepresidente del Consiglio Regionale, Francesco Fortugno (Locri, 16 ottobre 2005), rappresentano la prima grossa crepa nella tenuta granitica della 'ndrangheta. E in questi anni, grazie ai pervasivi strumenti d'indagine (le microspie) i risultati sono stati importanti».

Dottor Cortese, lei ha parlato della «lungimiranza» della 'ndrangheta. Se parliamo di omicidi eccellenti, ci dobbiamo fermare subito: Ludovico Ligato, Antonino Scopelliti, Francesco Fortugno...

«Negli ultimi anni è emersa la rete di complicità e di collusione della 'ndrangheta con pezzi di apparati dello Stato. I tentacoli di questa piovra si sono infilati in luoghi inesplorati, dove presto le indagini porteranno a fare luce. Non siamo all'anno zero, le premesse per colpire la 'ndrangheta ci sono tutte».

Un anno di scritti

Il primo articolo di Giovanni Falcone su *La Stampa* apparve il 12 maggio 1991: un anno dopo ci fu l'attentato di Capaci



FALCONE A LA STAMPA

Quegli editoriali nati ai pranzi del martedì

Accettò di scrivere raccogliendo l'eredità di Norberto Bobbio, ma a un patto: due grandi giornalisti avrebbero dovuto confrontarsi continuamente con lui

MARCELLO SORGI

D

il solito appuntamento era al martedì. Ci vedevamo all'Eden, il grande albergo romano alle spalle di via Veneto con una terrazza affacciata sulla maestosità di Roma. Dopo molte esitazioni, dovute al suo carattere e a una riservatezza maniacale che metteva in ogni cosa, Giovanni Falcone aveva accettato di scrivere per *La Stampa*. A una condizione, però: che ogni articolo nascesse da una conversazione tra lui, «tecnico», come amava definirsi, con una parola che anticipava di molto i tempi, e due giornalisti incaricati di tenerlo agganciato all'attualità. I due prescelti erano Francesco La Licata, grande esperto di mafia, abituato a un'intesa parsimoniosa, a volte anche solo di sguardi, con lui, e il sottoscritto, chiamato a coordinare questo strano trio.

Superata la ritrosia personale, la collaborazione era stata inaugurata solennemente a Torino con una cerimonia old-style, in cui Falcone - un Falcone

frastornato dai ritmi stressanti del lavoro redazionale -, aveva simbolicamente ricevuto il testimone da Norberto Bobbio, il più illustre degli editorialisti. Poi, per quanto possibile vista la specialità dell'autore, tutto ave-

va preso un ritmo regolare a Roma, dove il supermagistrato si era trasferito come direttore degli Affari Penali del ministero di Giustizia. Era lì, nel suo ufficio blindato ricavato nell'austero palazzo di via Arenula, che venivano materialmente scritti i pezzi, pensati poco prima al ristorante.

Selvatico all'inizio, e con movimenti felini di chi fiuta sempre il pericolo, Giovanni a poco a poco in compagnia era uscito dalla sua corazza, spiegando la regola inconfessabile che solo a una tavola di siciliani poteva essere illustrata con un sorriso. «Per combattere la mafia bisogna essere un po' mafiosi, o almeno ragionare come loro», diceva senza temere fraintendimenti. Era per me il primo segno d'intesa, un'inattesa apertura di credito. Parlava malvolentieri della sua solitudine, ma s'intuiva lo stesso dal fatto che gran parte dei suoi amici, i personaggi dei suoi racconti, erano morti ammazzati, e lui li rimpiangeva come se senza di loro avesse smesso pienamente di vivere anche lui. Una volta, con Ninni Cassarà, il commissario della Mobile crivellato a colpi di mitra sotto gli occhi della moglie, giocavano al Padrino. «Io sono Michael», aveva premesso Falcone, scegliendo a modello dal capolavoro di Mario Puzo il personaggio del figlio calmo e ragionatore che sarà l'erede di don Vito Corleone. «E tu stai attento a non diventare Sonny», aveva raccomandato a Cassarà. Nel libro *Sonny* è il duro, l'altro figlio del boss che presto fi-

nisce ucciso. Di Beppe Montana, commissario anche lui, caduto in un agguato mentre era a caccia di latitanti nei dintorni di Palermo, ricordava la tecnica esasperante delle perquisizioni a sorpresa ripetute a tormentone. Montana aveva fatto così anche a casa di Michele Greco, il vecchio capo della Cupola di Cosa Nostra. La signora Greco, alla prima visita, chiamamola così, all'alba, si era lamentata per l'intrusione. Alla seconda, terza, quarta perquisizione, protestò ancora: «Dottore ma non ha capito che noi siamo rovinati, tra un po' non avremo neppure i soldi per far la spesa?». Montana si fermò a guardarla senza rivolgerle una parola, cacciò una mano in tasca e le allungò cinquecento lire. Per Falcone quell'elemosina non richiesta era costata cara al commissario suo amico.

Pur sapendo di rischiare, Giovanni tornava a Palermo tutti i sabati. Non sapeva resistere troppo a lungo lontano, e non voleva dare l'idea di un abbandono definitivo. Scoprendo che anch'io, per ragioni familiari, facevo abbastanza spesso lo stesso percorso, mi propose di viaggiare con lui. Dopo il primo appuntamento, dissi a me stesso che se avessi conosciuto prima le regole del viaggio, avrei fatto meglio a trovare una scusa. Non era solo la pesantezza dei controlli, l'oppressione delle scorte, l'ansia e l'indispensabile durezza con cui si svolgevano i protocolli di sicurezza. Era la tensione crescente che nello

stretto abitacolo dell'aereo di Stato montava via via, fino a diventare soffocante. Seduto accanto a Piero Grasso, allora il suo braccio destro, oggi procuratore nazionale antimafia, Falcone sprofondava in un silenzio pesante e insondabile, come se il ritorno in Sicilia lo stringesse a poco a poco in una morsa di pensieri opprimenti, una specie di incubo a occhi aperti da cui era impossibile distoglierlo.

All'arrivo a Punta Raisi saliva frettolosamente sulla macchina parcheggiata sotto l'aereo e si metteva alla guida. Il corteo che tante volte abbiamo visto rivivere nei film, con un'auto staffetta che precedeva quella di Falcone e un'altra a guardargli le spalle, attraversava il cancello di uscita dall'aeroporto e si lanciava sull'autostrada. Da quel momento in poi era come se mille occhi invisibili fossero puntati su quelle tre automobili che correvano da un bunker verso l'altro. Quante volte, seduto sul sedile di dietro accanto al fido Costanza, l'autista miracolosamente sopravvissuto alla strage di Capaci, avrò sobbalzato con lui per gli scatti nella guida di Giovanni, per la sterzata improvvisa con cui si allontanava bruscamente da un cassonetto della mondezzezza o da un fosso, pensando forse, come poi doveva accadere, che celassero la bomba che lo aspettava. E quante volte avrò litigato con mia madre, avvertita solo all'ultimo del mio arrivo in città, e istintivamente contraria a un trasferimento così pericoloso.

Diceva, senza temere fraintendimenti: «Per combattere la mafia bisogna essere un po' mafiosi, o almeno ragionare come loro»: una regola inconfessabile che solo a una tavola di siciliani poteva essere illustrata

Così
nei suoi
articoli

LA PRIMA INDAGINE

Alla mia prima indagine antimafia, un collega più anziano mi avvicinò chiedendomi: credi davvero che esista la mafia?

LA STRATEGIA

L'attività di contrasto tenga conto della unicità del fenomeno che si vuole combattere, facendo ricorso a strategie unitarie e a strutture e uomini specializzati

IL SUD

Occorre, al Sud, una forte iniziativa dello Stato, che deve tornare a essere l'unico detentore della forza

I BERSAGLI

Disorienta che persone divenute simbolo dell'impegno antimafia possano essere eliminate con estrema facilità

L'EMERGENZA NAZIONALE

La lotta alla criminalità non è più un problema di alcune aree del Meridione ma una delle emergenze prioritarie del nostro Paese

I LUTTI E LE LACRIME

Accadrà di trovarsi ancora a dover piangere per lutti di mafia, ma guai se dovessimo lasciarci andare al senso di frustrazione e di impotenza che hanno accompagnato le tante, troppe, uccisioni



L'ultima settimana prima di morire Falcone era piuttosto annoiato. 19 maggio 1992: al secondo giro di votazioni a Camere riunite per l'elezione del Presidente della Repubblica, la Roma burocratica e di governo era immersa in uno stato di sospensione e di attesa. Anche Gianni Agnelli, che come senatore a vita andava e veniva due volte al giorno in Parlamento per esprimere il suo voto, era piuttosto scioccato dal rituale dei veti politici che bloccavano l'elezione.

Parlava malvolentieri della sua solitudine, ma s'intuiva lo stesso dal fatto che gran parte dei suoi amici erano morti ammazzati, e lui li rimpiangeva come se, senza di loro, avesse smesso pienamente di vivere anche lui

«Lei pensa che si potrebbe incontrare Falcone? Lo leggo, m'interessa e sarei curioso di conoscerlo», mi chiese una mattina all'uscita dalla Camera. Lo proposi a Falcone e l'indomani alle cinque del pomeriggio varcammo insieme il portone di casa dell'Avvocato, proprio di fronte al Quirinale. Lo studio in cui fummo ricevuti era piuttosto piccolo, un divano a due posti e una poltrona vicino a una finestra a ponente inondata dalla luce del sole verso il tramonto. Feci cenno di allontanarmi, per lasciare il padrone di casa a suo agio con l'ospite, ma fui trattenuto e mi sedetti su una sedia poco distante da loro. A Falcone avevo detto che la chiacchierata sarebbe durata più o me-

no mezz'ora. La passione dell'Avvocato per la mafia e più in generale per le storie di gangsters e grandi criminali era nota, ma non era prevedibile che i due familiarizzassero - e come! - al primo incontro. Così sotto i miei occhi si svolse per tre ore un'altra lunghissima scena da film.

Era come se Agnelli e Falcone avessero deciso di sfidarsi sportivamente per capire chi veramente su quella materia fosse il più esperto dei due. Cominciarono scambiandosi qualche impressione sulla sede della CIA a Langley, che entrambi avevano visitato più volte, e sui diversi capi dell'Agenzia con cui avevano parlato. Poi partì un ping-pong: «Lei a Marsiglia ha mai conosciuto...?». «E lei a Francoforte...?». «E a Berlino?». Snocciolavano nomi di grandi investigatori, agenti segreti, magistrati, a partire, ovviamente, da Rudolph Giuliani. A un certo punto scherzarono su Buscetta tifoso della Juve. Agnelli commentò: «L'unica cosa di cui non avrà da pentirsi!». Arrivarono alla mafia russa e all'inadeguatezza dell'apparato post-sovietico per affrontarla. Infine Falcone rispose puntualmente ad alcune minuziose domande dell'Avvocato sui metodi preferiti dalla mafia per dare la morte, tipo la du-

Dopo l'uccisione di Libero Grassi
**LO STATO SCONFITTO
E INTANTO ROMA DISCUTE**

Questo articolo di Giovanni Falcone è stato pubblicato su *La Stampa* il 30 agosto 1991. Il giorno prima, a Palermo, la mafia aveva ucciso l'imprenditore Libero Grassi, impegnato in una solitaria battaglia contro il pizzo imposto da Cosa Nostra.

GIOVANNI FALCONE

La feroce efficienza della mafia e la disarmante inadeguatezza delle istituzioni ancora una volta si sono rivelate in tutta la loro gravità con l'assassinio di Libero Grassi. La vittima, titolare di un'impresa palermitana, non solo non si era piegato alle pretese estorsive della «famiglia» mafiosa locale, ma aveva denunciato le minacce all'autorità di polizia consentendo l'arresto e la successiva condanna di diversi personaggi coinvolti nel racket dell'estorsione. Il coraggio del povero Grassi, in una terra in cui si ha timore perfino ad ammettere l'esistenza della mafia, era stato divulgato ed enfatizzato dai «media». Tanti autorevoli rappresentanti delle istituzioni lo avevano pubblicamente apprezzato e additato quale esempio di civiche virtù. Lo stesso Grassi, dal canto suo, aveva più volte ripetuto che non avrebbe mai ceduto al ricatto mafioso. La mafia ha ancora una volta «ristabilito l'ordine» a modo suo, con tempismo e con la solita spietata efficienza, piantandogli quattro pallottole in testa mentre usciva da casa. C'è da giurare che dopo questa «esecuzione» ben pochi saranno coloro che oseranno pensare di potersi opporre al ricatto mafioso senza conseguenze; e così «Cosa Nostra» avrà segnato l'ennesimo punto a suo favore, riconfermando col sangue il suo incontrastato dominio sul territorio.

Ma questo ennesimo «omicidio eccellente» rappresenta anche un'altra delle tante battaglie perse dalle istituzioni in questa guerra al crimine organizzato in cui lo Stato ancora non ha impegnato tutte le sue forze migliori, nonostante le continue e roboanti dichiarazioni di intenti. Va messo in conto, purtroppo, che uomini delle istituzioni e, in certi casi, anche semplici cittadini possano perdere la vita. In questa, come in ogni altra guerra, non possono non esserci morti e feriti da entrambe le parti. Sorprende e disorienta, però, che persone divenute simbolo dell'impegno antimafia possano rimanere esposte alla vendetta mafiosa così da essere eliminate con estrema facilità. Non si può consentire che personaggi-simbolo di un certo impegno civile vengano eliminati im-

punemente in quanto privi di adeguata protezione. Ed è inaccettabile che le istituzioni lodino ed incoraggino il comportamento di un cittadino, incitando gli altri a seguirne l'esempio, senza sapere o potere far nulla per garantire l'incolumità e senza creare i presupposti perché simili comportamenti non diventino fonte di gravissimi rischi. Sarebbe come pretendere che il coraggio del singolo, ai limiti dell'eroismo, diventi la norma per tutta una categoria di cittadini, sottoposti alle vessazioni della mafia senza essere protetti da uno Stato efficiente.

Libero Grassi rappresentava ormai l'esempio vivente, in una città come Palermo, della possibilità di resistere vittoriosamente alle pretese delle organizzazioni criminali. La sua eliminazione, sotto il profilo umano, commuove e rattrista; sotto l'aspetto dell'ordine pubblico significa il tramonto di una timida speranza: quella di una reazione collettiva degli imprenditori alle prepotenze mafiose. La mafia ha perfettamente compreso l'importanza della posta in gioco e inesorabilmente ha compiuto la sua mossa vincente. Lo stesso non può dirsi per lo Stato che ben poco ha fatto in concreto per evitare che questo autentico simbolo di coraggio e di impegno civile venisse barbaramente ucciso. Ciò, del resto, non meraviglia più di tanto se si pensa che, di fronte a un problema di criminalità organizzata di dimensioni e pericolosità come quello italiano, ancora si discute a livello istituzionale, non già se sia migliore questo o quel programma antimafia, ma addirittura se sia conveniente l'adozione di strategie unitarie. E naturalmente ci saranno sempre coloro che diranno che la colpa di questo stato di cose sta nel nuovo codice di procedura penale; né mancheranno i soliti esperti a ricordare che la mafia è anzitutto un fenomeno economico e sociale e che la via repressiva non può risolvere i problemi. «Dum Ramae consolitur, Saguntum expugnatur»; questa era la sconsolata riflessione del cardinale Pappalardo all'indomani dell'assassinio del generale Dalla Chiesa.

Tra qualche giorno ricorrerà il nono anniversario di quel barbaro eccidio e, mentre a Roma si continua a discutere, Palermo continua a bruciare.

rata di uno strangolamento o la capacità di una vasca di calce viva di inghiottire un cadavere senza lasciare tracce. Era ormai l'imbrunire, i profili di quei due personaggi così diversi, ma così sinceramente appassionati alla stessa materia, si stagliavano nella penombra di una stanza in cui, tale era la tensione del confronto, che avevano dimenticato di accendere la luce quando ormai era necessario.

«Non avrei mai pensato che ci fosse qualcuno al mondo che di mafia ne sapeva più di me!», esclamò Falcone al-

volevo, naturalmente, potevo unirmi anch'io. Ci accordammo per vederci l'indomani in aeroporto.

Ma la mattina dopo alle undici ricevetti una telefonata da Gianni Letta, che allora faceva ancora il giornalista e conduceva un programma di informazione politica su Canale 5. D'improvviso, Craxi aveva detto di sì a una richiesta giacente da mesi, e Letta voleva fare un'intervista a più voci, e per questo mi proponeva di partecipare. L'occasione era ghiotta, sulla testa del segretario socialista si addensavano già le nubi di Tangentopoli ed era da tempo che evitavo di andare in tv. Per ciò accettai e avvertii Falcone che sarei partito per conto mio.

Nel primo pomeriggio, dopo la registrazione del programma, presi il primo volo che atterrò a Palermo subito dopo la strage. Sbarcai come tanti nell'aerostazione, devastata dal panico e dalla confusione, dove tutti cercavano di capire senza sapere. E fui subito assalito dal presentimento: feci venti passi verso il posto di polizia in cui sovente nelle ultime settimane, per tornare a Roma, avevo aspettato Falcone. Appena in tempo per rivedere un agente che conoscevo, ammutolito, il viso immobile, che mi faceva segno di sì con gli occhi pieni di lacrime.

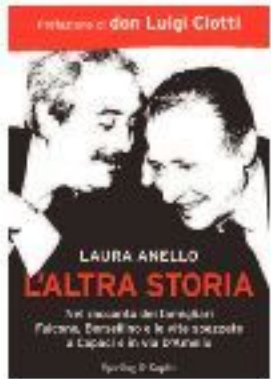
Gianni Agnelli chiese un giorno di poterlo incontrare nella sua casa romana davanti al Quirinale. A un certo punto scherzarono su Buscetta tifoso della Juve e l'avvocato commentò: «L'unica cosa di cui non avrà da pentirsi!»

l'uscita. Un complimento così era raro sentirlglielo dire. Divertito e di buon umore, aggiunse che quel fine settimana non sarebbe andato a Palermo perché la moglie, Francesca Morvillo, era in commissione al concorso di magistratura. «Se ti va, potremmo vederci venerdì sera. Dirò a Francesca di farti la pasta con le melanzane», mi allettò. Ma il venerdì mattina aveva già cambiato idea. Al telefono mi comunicò che il programma era saltato, lui e la moglie sarebbero tornati in Sicilia, e se

Il libro

La tragedia nel racconto corale dei familiari di tutte le vittime

La foto di copertina ritrae i due giudici uccisi, ma «L'altra storia», libro scritto da Laura Anello (Sperling & Kupfer, in libreria dal 22 maggio), va oltre: è un racconto corale che i familiari di Falcone, Borsellino e delle altre vittime delle stragi di Capaci e via D'Amelio fanno a distanza di 20 anni. Ed è la prima volta che un libro dà voce al ricordo non solo dei giudici-eroi ma anche dei loro agenti di scorta. Come scrive don Luigi Ciotti nella prefazione: «Loro sono morti perché noi si possa essere vivi. Perché possiamo accoglierli e riconoscerli a vicenda. Oltre il dolore. Con un amore capace di memoria e di futuro». Per gentile concessione dell'autrice e dell'editore ospitiamo in queste pagine due brani tratti dal libro.



È

Laura Anello

sempre la ragazza di allora, l'icona del dolore e della rabbia, la vedova di ventidue anni salita sull'altare ai funerali del marito per lanciare un appello al perdono che diventò un monito agli uomini di Cosa Nostra. «Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato, lo Stato... chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso. Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro, ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare... Ma loro non cambiano, loro non vogliono cambiare», singhiozzò piegata in due mentre la chiesa esplodeva in un applauso. La basilica di San Domenico gremita, la folla in lacrime, le bare della strage di Capaci allineate una accanto all'altra.

Aveva ventidue anni e un figlio di quattro mesi quando suo marito Vito rimase ucciso a Capaci. Ora vive in Liguria: e quel bimbo oggi è un allievo della Guardia di Finanza

Una lotta su quell'altare, un corpo a corpo di anime e di parole. Don Cesare Rattoballi, il cugino di Vito, il prete che li aveva sposati un anno prima, cercava di farle leggere la lettera che avevano preparato insieme. Parlava di perdono, di pace, di amore. E lei, piccola, gli abiti e i capelli neri, il volto scavato come quello dell'Addolorata, la forza di un gigante, invece andava a braccio, dando sfogo al cuore. «Vi chiediamo per la città di Palermo, Signore, che avete reso città di sangue, troppo sangue, di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore per tutti». Vent'anni dopo Rosaria ha la stessa tensione civile, la stessa rabbia,

LA VEDOVA SCHIFANI “Nulla è cambiato La testa degli italiani è sempre la stessa”

Il giorno dei funerali delle vittime della strage il suo grido risuonò forte contro i mafiosi
“Io vi perdono, ma dovete mettervi in ginocchio”

la stessa voglia irriverente di guardare in faccia la verità. Lo fa per lampi, per cortocircuiti di parole, seguendo «percezioni», come le chiama lei. «Quel giorno, sull'altare, mi sarei presa a schiaffi. Il povero don Cesare voleva farmi dire quello che voleva lui, e la lettera era stata preparata più da lui che da me. Io ero d'accordo, sono d'accordo, con il perdono, ma ci vuole anche la giustizia, altrimenti non ha senso. L'inginocchiarsi è questo, è la risposta alla giustizia». Neanche due mesi dopo, Rosaria ribadì la sua rabbia ai funerali degli agenti di scorta di Bor-

sellino, durante l'omelia del cardinale Pappalardo. E fu quasi un urlo che partiva dai banchi verso l'altare. «Lo interrompi, gli gridai: «Devi dirglielo che andranno all'inferno, che non avranno la vita eterna, altrimenti gli fai una predica dolce. Glielo devi dire: signori, voi state ammazzando, voi continuate ad ammazzare, per voi non c'è pietà da parte di Dio».

Che fosse un tipetto difficile da ammansire, le autorità l'avevano capito già all'obitorio, davanti al cadavere di Vito. «C'era il capo della polizia, Vincenzo Parisi, che si aggirava

tra noi famigliari straziati porgendo buste di denaro. Sussurrava: «Signora, lei che lavoro fa? Stia tranquilla, la aiuteremo». «Io faccio le supplenze a scuola», gli dissi, «ma se mi vuoi aiutare, assicurami che farete giustizia, che troverete i colpevoli. Dei vostri soldi non so che farmene. Non voglio elemosine né carità».

Il dolore è intatto, nonostante il trasferimento in Liguria, il nuovo marito, le due figlie avute da lui, l'orgoglio di vedere Emanuele, per lei Manù - il piccolo rimasto orfano del padre a quattro mesi - ormai ragazzo fatto, allievo



Olimpiadi. Una storia scritta con i piedi, con le mani, con il cuore.

LA STORIA DELLE OLIMPIADI, IN UNA NUOVA APP GRATUITA. GRANDI EMOZIONI DA RIVIVERE SU IPAD E ONLINE.

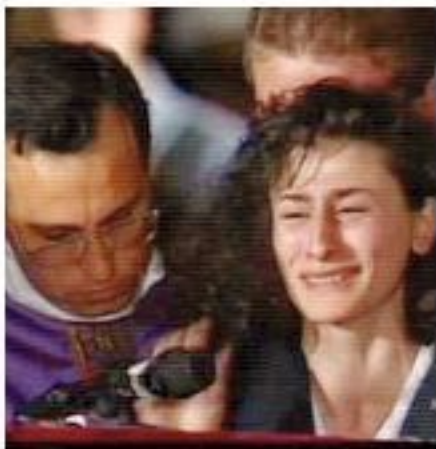
Nasce l'applicazione che ti permette di entrare subito in clima olimpico. Oltre un secolo di emozioni, record e sfide che hanno scritto la storia dei Giochi, in un grande viaggio interattivo con foto, filmati dall'archivio storico e focus sui principali avvenimenti. Non solo sportivi. Tutti i contenuti sono disponibili anche su: www.lastampa.it/olimpiadi. Una leggenda che si rinnova dal 1896, per tutti quelli che amano lo sport. Come te.

Disponibile su  www.lastampa.it/olimpiadi

LA STAMPA

L'UOMO DELLA SCORTA "Sopravvivo da allora con il senso di colpa"

Angelo Corbo era sull'auto che seguiva quella di Falcone
"Respirava ancora: ci aspettavamo che i mafiosi arrivassero a finirci"



Nella cattedrale

Io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare. Ma loro non cambiano, loro non vogliono cambiare



Al cardinale Pappalardo

Devi dirglielo che andranno all'inferno, che non avranno la vita eterna, altrimenti gli fai una predica dolce. Per voi Dio non ha pietà

Rosaria Costa
ai funerali del marito
e a quelli di Borsellino

Il cratere

L'asfalto esplose all'altezza di Capaci. Gli uomini della scorta non fecero in tempo a capire che cosa stava succedendo. Saltarono in aria, ma subito dopo erano attorno al giudice ancora vivo per proteggerlo fino all'ultimo



Laura Anello

Che succede, cazzo, perché rallenta tanto? La Croma bianca di Falcone perde velocità, poi riaccelera, mentre i tre agenti sulla macchina celeste che chiude il corteo la scortano con l'elastico lungo. Si avvicinano e si allontanano, attenti a tenere a distanza il pullman che viaggia alle loro spalle. Sono le 17.58 del 23 maggio 1992 e Angelo Corbo, ventiseppi anni, ascolta le voci dei colleghi mentre, girato all'indietro sul sedile posteriore, tiene gli occhi fissi e sgranati sulla striscia d'asfalto che corre veloce, le orecchie tese, la pistola in pugno. Al volante c'è Gaspare Cervello, il caposcora di turno, accanto a lui l'agente Paolo Capuzza.

Il motore romba sull'autostrada Trapani-Palermo nell'aria tersa di un sabato di primavera, il mare scorre su un lato oltre il finestrino, il cielo si staglia sulle montagne dall'altro lato. Alta tensione. A guidare la Croma davanti a loro è Falcone in persona. «A un tratto sento che vo-

**«Ci sentimmo sollevare in aria. Poi lo schianto a terra»
Così uno degli uomini che difendevano il magistrato racconta quegli istanti sulla Trapani-Palermo: e la vana speranza che qualcun altro si fosse salvato**

lo, che mi alzo da terra e ricado giù con tutto il peso della macchina corazzata. I miei due colleghi urlano: «Cazzo, cazzo, ma che cosa sta succedendo?»». Corbo, oggi ispettore, seduto nel suo ufficio nella sezione di polizia giudiziaria al Tribunale di Firenze, esita, si inceppa, balbetta. «Qui è Quarto Savona 15, Quarto Savona 15», urliamo alla radio. Ma non funziona niente, siamo isolati. Scendiamo con grande difficoltà dalla macchina, ci sono rottami e pezzi d'asfalto dappertutto. Corriamo verso l'auto di Falcone, e vediamo che è successo qualcosa di mostruoso. C'è una voragine, l'autostrada è sventrata, un caldo assassino, e lui - il giudice - è ancora vivo. E per qualche attimo è cosciente. Gira la testa verso di noi, ci lancia uno sguardo come a implorare aiuto, poi rechina la testa sul finestrino. Non dimenticherò mai quegli occhi. Cerchiamo disperatamente di aprire gli sportelli, ma non ci riusciamo. Allora ci mettiamo intorno alla macchina con le pistole puntate, a proteggere il nostro obiettivo fino alla morte, questa è la regola. Io e Capuzza dal lato di Falcone, verso il mare, Cervello da quello opposto, vici-

no alla Morvillo. E aspettiamo lì, feriti, che i mafiosi vengano a darci il colpo di grazia. La storia ci dice che hanno sempre fatto così».

Eccola, l'istantanea nascosta di Capaci, il racconto di un testimone quasi dimenticato, rimasto nelle pieghe della tragedia. Tre uomini bianchi di polvere, sanguinanti, stravolti, armati solo di tre pistole, a presidiare il fortino in mezzo al deserto. A fare la guardia a due giudici morenti e al loro autista, Giuseppe Costanza, che è accasciato sul sedile posteriore, ferito e incosciente. Ad aspettare così che il comando li faccia fuori, «convinti che sia arrivata la fine del mondo, mentre i minuti scorrono infiniti, eterni». (...)

«L'unica nostra speranza era nella prima macchina dei colleghi, quella marro-ne con Montinaro, Schifani e Dicillo. Pensavamo: loro ce l'hanno fatta a passare, adesso danno l'allarme e qualcuno viene a salvarci. Ma fate presto, fate presto, ché qui il giudice muore e ammazzano anche noi. Non avrei mai pensato che erano saltati in aria per primi, sbalzati in un uliveto a decine di metri di distanza dall'asfalto. Perché, vede, anche un pezzo di me è morto vent'anni fa, ma io posso ancora abbracciare i miei figli, loro no. E questo senso di colpa è il mio compagno di vita, dalla mattina alla sera, e mi perseguiterà fino all'ultimo respiro».

Ricordare per Angelo Corbo è sudare, ansimare, avere paura come quel giorno. «Siamo lì, immobili, con le pistole puntate. (...) Comincia ad arrivare la gente delle villette vicine, ma noi non facciamo avvicinare nessuno. Finché viene da me un uomo, coraggiosamente, e mi dice: «Guarda, io non sono uno stinco di santo, sono anche pregiudicato, ma se non metti giù quella pistola e non ti togli di mezzo, la tua personalità muore. Fidati». (...) «Finiamo tutti e tre all'Ospedale Civico di Palermo. Io ho un trauma craniocervicale, le ossa del naso rotte, un dente spezzato, ma sono vivo. Ci illudiamo che siano tutti salvi, che il giudice ce l'abbia fatta. Perché il nostro scopo era proteggerlo. E se lui è morto, qualcosa abbiamo sbagliato anche noi. Lo so, lo so razionalmente che contro il tritolo non potevamo fare niente, ma dentro di me è rimasta questa terribile sensazione di fallimento».

(...) La mattina era cominciata per Corbo con un'incredibile premonizione. «Mi svegliai euforico, ero convinto, stra-

convinto, che quella settimana avrei fatto tredici al Totocalcio. Non che fossi un grande scommettitore, avevo giocato le mie due colonne come al solito, per tentare la fortuna. Ma non mi era mai capitato di avere la certezza granitica che avrei fatto tredici. Lo dissi a mia moglie, lo dissi ai colleghi della scorta con i quali andai all'aeroporto di Punta Raisi, dopo avere mangiato in mensa. Montinaro mi chiese: «Ma tu che hai oggi, che sei così contento?» Glielo raccontai, mi coprirono di sfotto. Adesso ci penso a che strano corteo circuito hanno fatto la mia anima, il mio cervello. Ho estratto il biglietto vincente della lotteria quel giorno, ma non mi ha mai dato gioia».

Complice il segreto doloroso custodito finora dai sopravvissuti della scorta e dai loro superiori. Un segreto che ha alimentato sospetti, rancori, divisioni tra le famiglie delle vittime. La disposizione degli uomini nelle auto non doveva essere quella. Secondo l'ordine di servizio redatto dall'ufficio, nella macchina con la sigla Quarto Savona 15 - la blindata di scorta che seguiva il magistrato - avrebbero dovuto sedersi Cervello, Montinaro e Dicillo, mentre nell'altra, la Quarto Savona 15 bis, Schifani, Corbo e Capuzza. Se fossero state rispettate le disposizioni, i nomi dei morti e dei vivi si sarebbero mescolati diversamente.

«È vero», conferma Corbo, «nell'ordine di servizio era scritto così, ma in realtà quel foglio era del tutto indicativo, ognuno poi si disponeva nelle auto a seconda delle affinità, delle persone con cui si trovava meglio. Succedeva sempre. E quella volta ci fu poco da decidere: Cervello era il caposcora e Montinaro il capopattuglia, il secondo in grado, ed era ovvio che dovevano stare in due macchine diverse, anche se nel foglio i loro nomi erano stati indicati insieme; io e Schifani eravamo gli ultimi arrivati, i «pinguini», come si chiamano i giovani nel gergo del nonnismo, e quindi ci dividemmo uno da una parte e uno dall'altra come d'abitudine; Capuzza e Dicillo erano i jolly che quel giorno rimpiazzavano i titolari assenti. E si distribuirono nelle due auto». Corbo nega che sia stato un battibecco a decretare il destino di tutti, ipotesi che più volte è circolata tra i parenti delle vittime. «Non ci fu alcun litigio: Cervello e Montinaro si misero d'accordo su chi avrebbe preceduto e chi seguito la macchina di Falcone, ma nessuno poteva immaginare quel che sarebbe successo».

dell'Accademia della guardia di finanza. «Manù è sensibile, intelligente, riservato, legatissimo alle sue sorelline nate dopo. Bello come Vito, lo stesso sorriso, le stesse movenze, io vorrei stargli sempre addosso, soffro perché adesso è lontano e lo vado a trovare tutte le settimane. Lui sbuffa: «Mamma, lasciami respirare...»»

Ride, la voce roca, i modi spicci. «Vent'anni fa, su quell'altare, dissi che gli uomini non hanno il coraggio di cambiare. Adesso ne sono più che mai convinta. Niente cambierà mai: è la testa dei siciliani, degli italiani, che resta sempre quella. Sì, perché qui non si tratta di crocifiggere la Sicilia. C'è un Paese intero che è complice. Allo Stato non interessa raccontare la verità, ha paura di guardarsi dentro perché ha tanto da nascondere, perché andava a braccetto con la mafia. I due avevano per così dire una certa confidenza, l'interesse di affermare il potere dell'uno e dell'altra. Da una parte gli appalti, dall'altra la possibilità di far eleggere un politico, da una parte un favore, dall'altra parte un altro. L'indomani i ragazzi delle scorte lo giurarono: «Vi vendicheremo», ma poi figurati, come avrebbero fatto, ché non avevano neanche le spalle coperte dalle istituzioni?»

La rabbia è intatta, «Nessuno voleva morire quel giorno. Nessuno voleva fare l'eroe, il martire, il decorato dalla Patria. Loro sono stati soltanto dei poveri sfigati, che sono finiti lì, al momento sbagliato, al posto sbagliato. Ho tanti dubbi. Quante volte si è sentito parlare di talpe. Di che stupirsi? Non è appurato ormai che per l'omicidio del commissario Ninni Cassarà, nel 1985, la telefonata ai killer per avvertire che stava tornando a casa partì dalla questura? Io parlo per percezioni, non ho prove in mano. Ma sento che qualcuno si è venduto i suoi fratelli, li ha traditi».